

# Idee & opinioni

## CORRIERE DELLA SERA

LA PROFEZIA DIFFICILE DI PERES  
SUGLI INCONTRI DI WASHINGTON

È possibile arrivare a un accordo di pace prima di un anno. La previsione — in un'intervista al Tg1 andata in onda ieri sera — è del presidente israeliano Shimon Peres. L'ottimismo di un uomo spesso protagonista del difficile dialogo tra lo Stato ebraico e il mondo arabo. Un dialogo che riprende, almeno a livello ufficiale, giovedì con l'incontro a Washington tra il premier Benjamin Netanyahu e il leader palestinese Abu Mazen.

Il rilancio della trattativa, nonostante l'impegno personale di Barack Obama, grande sponsor dell'iniziativa, non è per nulla scontato. I protagonisti, pur accettando l'invito della Casa Bianca, vanno a Washington senza troppo entusiasmo. Siamo benissimo quanti ostacolati col corno sulla via che porta a un accordo. Le parti non sono disposte a fare troppe concessioni e intanto cercano di imporre delle precondizioni. Come decine di altre volte, manovrano, tentano di raggiungere posizioni favorevoli dalle quali partire per negoziare.

Il nodo da tagliare, per i palestinesi, è quello degli insediamenti israeliani nei territori arabi: devono essere congelati, altrimenti non c'è ragione per parlarsi. Dall'altra parte, Israele risponde con l'ormai tradizionale richiesta di sicurezza. Non ci può essere pace se il tuo vicino non riconosce il tuo diritto all'esistenza.

Gli americani, che troppe volte si sono scottati tentando di fare i mediatori, mostrino coraggio e forza per spingere i contendenti a fare sul serio. Il negoziato diretto — questo l'obiettivo — lo deve essere davvero. Pretendere garanzie non significa indirigare la trattativa con l'evi, i cavilli, i si-ma che nell'ultimo decennio hanno affossato gli sforzi di pace.

Quella di Washington può essere davvero l'ultima possibilità. Altrimenti, come ha avvertito lo stesso Peres, israelinesi e palestinesi si troveranno davanti a un'alternativa troppo pericolosa.

Guido Olimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## QUEI LEGAMI ANCORA DA PROVARE TRA IL CALCIO, I CAMPIONI E LA SLA

Sul rapporto fra gioco del calcio e sintomi che assomigliano alla sclerosi laterale amiotrofica (Sla), s'è detto di tutto, la gente è confusa, i medici anche. Adesso per via di Giancarlo Caldiolo — gioca nella Fiorentina negli anni '70 — se ne occupa persino la procura (*Corriere fiorentino*, 24 agosto). Ci si chiede perché la malattia colpisca soprattutto chi gioca a calcio e perché solo in Italia e se c'entrano i farmaci o pesticidi e fertilizzanti dell'erba. Vediamo.

La Sla negli Stati Uniti si chiama anche malattia di Lou Gehrig. Viene da Louis «Lou» Gehrig, il più grande giocatore di baseball di tutti i tempi; divenne trentatreenne partite di fila per di classe campionati. A un certo punto non maneggiò più bene la mazza, scivolò e in campo certe volte cade. «Sì, Sla», dicono i medici. La storia di Gehrig — che ha smesso di giocare nel '39 — insegna che la malattia non colpisce solo i giocatori di calcio e che non c'è solo in Italia. Dipende quasi certamente da traumi al cervello e alla colonna vertebrale che nel calcio sono violenti e imprevedibili. Nel ciclismo, molto



che la malattia andrebbe chiamata piuttosto «encefalopatia cronica da trauma». Anche Ann McKee che lavora a Boston ha trovato che negli atleti traumi al capo provocano alterazioni del liquido cerebro-spinale che nel tempo portano a debolezza motoria, disabilità e deterioramento delle facoltà cognitive.

È vero, i calciatori muoiono di più degli altri di malattie degenerative del sistema nervoso — ma non è detto che sia Sla — e forse non c'è nemmeno tanto da deplorare ma almeno di meno di malattie del cuore e di cancro.

Giuseppe Remuzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PER FAR CRESCERE LE NOSTRE CITTÀ USIAMO LA RUSPA «SELETTIVA»

L'ottusa presunzione con cui negli anni '70 alcuni architetti della sinistra italiana hanno pensato di costruire a tavolino delle piccole «città alternative» di edilizia sociale, tutte sistematicamente prive di quel «piano terra vitali» di negozi, asili, bar, librerie che distingue le città vere dalle cartucce, assomiglia molto alla presunzione di chi oggi — per lo più nell'area della destra politica — pensa di affidarsi alle ruspe per risolvere i gravi problemi di disagio sociale delle nostre periferie.

In tutti e due i casi, vince un atteggiamento determinista e autoritario, che si fonda di controllare la società a colpi di drastiche trasformazioni dello spazio. E se prima si trattava di concentrare la classe operaia nei grandi fortificati pubblici e democratici del Corviale, del Gratosoglio, del Bisceione, oggi si tratta di depollare (chissà dove) decine di famiglie polari dopo aver demolito i casermoni di Tor Bella Monaca, dello Zen, delle Vele di Scampia sostituiti con residenze a due piani e villette alberate.

Dispiace che queste allegre dichiarazioni estive mettano in cattiva luce la ne-

cessità di avviare anche in Italia, grazie ad appositi sgravi fiscali, una politica mirata e chirurgica di demolizioni. Anche perché i pezzi da rottamare sul nostro territorio non sono solo nelle periferie degli anni '70, ma anche nei quartieri di villette in via di abbandono, nei centri commerciali in disuso, perfino in alcuni palazzi vuoti dei centri storici. Una politica di demolizioni selettive e di sostituzione con nuove architetture di qualità aumenterebbe infatti le nostre città a crescere e migliorare senza più consumare nuovo suolo agricolo o naturale. In Inghilterra o in Olanda, demolizioni selettive rivolte agli immobili di edilizia sociale si affiancano spesso agli interventi che rigenerano i piani terra grazie a servizi trovati al vicinato (negozi, artigiani, studi professionali) e introducono appartamenti per utenze di fasce di reddito diverse.

Ogni luogo delle nostre città è un mondo vitale particolarissimo e unico, come tale merita cura, attenzione, intelligenza e non le approssimazioni ideologiche di questi giorni.

Stefano Boeri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA VISITA A ROMA / 1 Gheddafi vuole l'Europa islamica? Proviamo a non stracciarci le vesti

di VITTORIO MESSORI

Niente vesti stracciate, né invettive scandalizzate, né appelli a crociate per protezioni alla Gheddafi. Nessuno come il cristiano deve rispettare l'imprevedibilità della storia. E, questo, sin dall'inizio: chi, all'apogeo dell'impero romano, avrebbe preso sul serio l'annuncio che i fasti pagani avrebbero fatto posto all'adorazione di un oscuro predicatore ebraico, giustiziato con la pena infamante dei criminali senza cittadinanza? Trionfalo, poi, il Cristianesimo, come credere a chi avesse annunciato che i luoghi stessi di Gesù, che le città convertite da Paolo, che le terre dei grandi Padri della Chiesa sarebbero stati sommersi da orde sbucate all'improvviso dalle profondità del deserto arabo e che avrebbero dichiarato il Cristo a semplice annunciatore di Muhammad, l'ultimo profeta?

La Provvidenza, nella prospettiva cristiana, ha percorsi spesso imprevedibili, le vie di Dio non sono le nostre. Dunque, non contrasta con la fede nel Vangelo nessuna possibilità storica: neppure quella annunciata da Gheddafi che ciò che resta di cristianità nell'Europa occidentale debba cedere alla fede che conquistò Gerusalemme, Costantinopoli, Alessandria, Toledo. Nessuno scandalo davanti alle esternazioni del rais tripolino, almeno per chi crede in quel Nazario che rifiutò di essere re, che impedi il suo delle armi a sua difesa, che annunciò ai discepoli che sarebbero stati «piccolo greco» e che avrebbero avuto la funzione di «sale» e di «lievito». Materie indispensabili, ma solo in quantità ridotta. A ben pensarci, l'habitat naturale dei credenti in Colui che finì sulla croce non è la cristianità di massa, bensì la diaspora. Lo stesso Benedetto XVI sembra ipotizzare un fatto di comunità cristiane piccole e al contempo ferventi e creative: venga pure un destino minoritario, purché non marginale. Sale e lievito, ricordavamo. Dunque non fuori dalla storia, bensì nell'intimo stesso

LA VISITA A ROMA / 2  
I capricci di Sua Maestà da Tripoli  
di GIAN ANTONIO STELLA

Compiaciuto tra i suoi 30 cavalli berberi più belli di quelli di Ben Hur, le amazzoni di scorta con rimmiel antismomosa e le sue 500 ninfe italiane prese a nolo, «gàp» Muamar benedice il amico Silvio e tutto il popolo italiano: questa sì è un'accoglienza da Re! E chissà che anche Silvio, tra le segnati conquistate dalla sua oratoria e da un pacco di fruscianti biglietti, non spunti fuori qualche convertita all'Islam...

Dichiamo la verità: era cominciata male, tra Gheddafi e gli italiani. Prima il fastidio delle polemiche sulla caccia dei nostri comazzoni buñtari fuori dopo la rivoluzione. Poi lo strascico del rancore per la nostra occupazione coloniale che gli aveva fatto istituire la Giornata della Vendetta. Poi i seccanti sospetti su un suo coinvolgimento in certi episodi terroristici. Poi i missili contro Lampedusa e la rivendicazione della sovranità sulle Trinità. Per non dire di certe parole di Oriana Fallaci: «Oltre ad essere un tiranno è un gran villanzone». Peggio: «è clinicamente stupido». Peggio ancora: «è senz'altro il più cretino di tutti». Screanzata. Più ancora di Indro Montanelli, che lo aveva bollato come «un sintatro pagliaccio». Più di Reagan, che lo chiamava: «il cane di Tripoli».

Vabbè, pietra sopra. Tutto cancellato dal rapporto con l'amico Silvio. Lui, Muamar, l'aveva detto già nel lontano 1994: «Io e Berlusconi siamo fatti per intenderci, in quanto rivoluzionari. Prevendo per lui grandi successi nella gestione dello Stato, così com'è stato nella gestione del Milian. La sua personalità è apparsa all'orizzonte cambiando tutto da cima a fondo». Certo, il Cavaliere non ha accettato tutti i suoi consigli su come risolvere le grane parlamentari. L'anno scorso in Campidoglio, ad esempio, aveva detto: «Il partitismo è un abito della democrazia. Se me lo chiedesse il popolo italiano gli darei il potere. Annulerai i partiti, affinché il popolo possa prendere il loro posto. Non ci sarebbero più elezioni e si verificherebbe l'unità di tutti gli italiani. Basta destra e sinistra. Il popolo italiano eserciterebbe il potere direttamente, senza rappresentanti». Quindi,



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola COMPAGNIE al 469994. Le news si abbonano a euro 9,90 mensili. Per cambiare linea o numero chiama il 469994. Messaggi limitati in base al contratto.

della pasta degli eventi umani per dare loro sapore e significato. Senza pretendere di imporsi, se non con la «debolezza» dell'annuncio pacifico e della persuasione fraterna.

Ma, per scendere dai cieli della teologia alla concretezza del presente: per quanto è dato scorgere, ci sono davvero le condizioni che potrebbero portare alla sostituzione del campanilismo con l'amarretti. Lo storico sa bene che le conquiste islamiche dei primi secoli non possono aiutarci a ipotizzare un futuro: in Africa e in Medio Oriente, tra settimo e ottavo secolo, l'ar-



CHIARA DATTOLO

tivo dei musulmani (scambiati spesso, tra l'altro, per cristiani eretici) fu facilitato dalle sette cristiane in lotta tra di loro e unite dall'odio contro Bisanzio e dalle comunità ebraiche perseguitate. Sempre la storia, poi, ci dice che l'Islam non riuscì mai a stabilizzarsi in Europa: ci vollero secoli, ma alla fine fu respinto dalla Spagna, dai Balcani, dalla Sicilia, da Malta. E nel cuore dell'Africa già cristiana, l'egitto, secoli di lusinghe e di angosce non sono bastati a estirpare la fede nel Vangelo. Si dimentica inoltre troppo spesso che l'ostilità islamica per il cristianesimo è blanda rispetto all'autentico

all'università «la Sapienza», aveva spiegato che questa è l'essenza della democrazia: «Demos in arabo vuol dire popolo e crati vuol dire sedia. Cioè il popolo si vuole sedere sulle sedie». Aristotelico.

Allora, alle «letterine» affittate perché ascoltassero a oltanta euro l'una il sermone maomettano, aveva rivelato: «Sapete che al posto di Gesù crocifissero un suo sosia?». Questa volta, tra i sorridenti inchini e gli ossequiosi salamelecchi dei nostri uomini di governo solitamente ostili, diciamo così, a certi discorsi, è andato oltre: «L'Islam dovrebbe diventare la religione di tutta l'Europa». Lo disse: l'imam di una sgangherata moschea di periferia sarebbe scatenato fuori tra strilli di indignazione. Lo dice lui? Spallucci. E la politica, bellezza.

Così è fatto. «gàp» Muamar: adora essere circondato da cammelli, cavalli e pulcine. Il tutto con una sobrietà che in quattro decenni di potere è diventata leggendaria. Oddio, diciamo la verità: il Colomello si muove nel solco della Libia si aspettano cose sproporzionate. Basti ricordarsi come, per eccitare la fantasia dei lettori prima della conquista, l'invitato de «La Stampa» Giuseppe Bertone scriveva che laggiù c'erano «ulvi» più colossali che le querce» e che l'erba medica poteva «essere tagliata 12 volte all'anno» e che i popoli crescevano «a grandezze incredibili, a venti e trenta chili per frutto». Va da sé che, con questi popoli alle spalle, il re beduino della Jamahiriya non poteva essere da meno.

Il suo piccolo Paese, disse un giorno Igor Mann, «gli è sempre andato stretto». Detto fatto, si è sempre mosso alla grande. Come quando si presentò al vertice dell'Unione africana ad Addis Abeba facendosi precedere da 15 uscierei giganeschi e scandalosi fatte sbarcare da lui stesso in elicottero. Possibile? Parola del colonnello di questa macchina, l'equipe tecnica di Tesco? Sì ha seguito alla lettera le idee del design. Il Leader, per produrre la vettura per la seconda la sua visione». E come poteva essere la vettura perfetta, per sua maestà Muamar? Ritornare in mano. Un capriccio è un capriccio. Se no che gusto c'è ad essere il leader di una Jamahiriya Popolare e Socialista?

padre, divanetti, tavoli e «grandi incensieri per profumare l'ambiente». O quando inaugurò un pellegrinaggio attraverso Swaziland, Mozambico, Malawi, Zimbabwe e Kenya presentandosi in Sudfrica con due Boeing 707 in configurazione Vip, un jet più piccolo d'appoggio, un gigantesco Antonov russo con a bordo due autobus di lusso da 46 posti, sessanta auto blindate e 400 guardie del corpo armate fino ai denti di kalashnikov. Più, piccolo dettaglio regal-pastorale, un container frigorifero di agnelli macellati.

Potevano i figli di tanto padre non seguire l'esempio? No. Ed ecco Hamibal e Mountassem sgombrare in Costa Smeralda al volante di una Ferrari a testa fino a far saltare i nervi dei guardie della spettacolo villa presa in affitto. Ritornando per la quotidiana raccolta di cocci della bottiglie di champagne millennato buttate dalla finestra. Ecco il conto preteso per via giudiziaria (la famiglia si era dimenticata di pagare) dall'hotel Excelsior di Rapallo per una vacanza di Al Saadi: detto l'ingegner: 392 mila euro per sei settimane. Ecco lo stesso Al Saadi, capricciosamente deciso a «giocare al calcio» per professionisti», affittare Villa Monti a Tricesimo: 13 mila euro al mese. Spiccioli per un uomo che, volendo farsi insegnare qualche trucco sul palleggio, raccontò Emanuela Andisio su Repubblica. Ingegno per gli allenamenti un trainer personale esclusivo: Diego Armando Maradona. Costo: 5 milioni di dollari.

Anche queste cose però, diciamo la verità, finiscono per annoiare. Ed è così che il despota sionare alla Tesco? Sì di Torino un auto disegnata da lui medesimo. Possibile? Parola del costruttore dei due prototipi: «Durante la realizzazione di questa macchina, l'equipe tecnica di Tesco? Sì ha seguito alla lettera le idee del design. Il Leader, per produrre la vettura per la seconda la sua visione». E come poteva essere la vettura perfetta, per sua maestà Muamar? Ritornare in mano. Un capriccio è un capriccio. Se no che gusto c'è ad essere il leader di una Jamahiriya Popolare e Socialista?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA